



INTRODUZIONE

di Carla Perugini

LEGGERE POESIA. LEGGERE QUESTA POESIA

Fra le manifestazioni che la letteratura ha inventato nel tempo, è quella poetica a richiedere forse il più alto grado di complicità fra autore e lettore, per quel che di implicito, di non detto e non dicibile, il verso affida al suo destinatario. Ogni testo comincia a esistere veramente solo nell'atto della ricezione, quando dalla mano di chi l'ha scritto passa alle mani, agli occhi, alle orecchie di chi l'ha letto (o ascoltato leggere, come è successo un tempo e per secoli), in un munifico scambio reciproco di doni, dalla generosità del poeta all'accoglienza e all'ospitalità del lettore. È come abitare per qualche tempo una stessa dimora, guardarne il mobilio, gli oggetti che l'arredano, scoprirvi il gusto di chi l'ha abitata prima di noi, sentirne ancora gli odori, indovinarne le tracce. Non ne saremo necessariamente ospiti volontari: a volte abitare la poesia è faticoso e mesto, uscirne quasi una liberazione, come di chi si lasci dietro dolori non cercati, esperienze non condivise. Ma sempre, sempre, se è vera poesia quella che abbiamo attraversato, ne saremo ospiti permanenti: qualcosa di essa ci resterà attaccato, e riaffiorerà nel tempo, lasciandoci nel volto il segno di un sorriso o di una smorfia dolorosa.

Cosa resta in me dalla lettura delle poesie scelte di Menotti Lerro? La visione di una dimora malinconica, abitata da ombre di vivi e di morti, perché anche noi vivi «Presto saremo come i morti», e chissà, di tante linee confuse seguite e intraviste, se riusciremo a ricavare il disegno irripetibile che ha guidato i nostri giorni.

È una trama, quella dell'esistenza del poeta, fatta più di ombre che di luci, in cui il chiaroscuro tende irrimediabilmente verso la seconda metà del sintagma. La notte prevale sul giorno, non solo in



sensu metaforico in questi versi, ma anche come frequenza, ed è forse, pur nella sua sconsolata ineluttabilità, più rassicurante ed accogliente del giorno, in cui un sole accecante è sempre connotato da immagini di trafittura, di taglio perverso delle carni («e non vedremo che materia inerme sbriciolarsi tra i coltelli del sole»); «il sole che fiuta ogni cosa morta/ e la cerca bussando fin dove non vede/ per divorarne le carni, le carni!/ Domani divorerà anche queste»; «Dove sparisce adesso il sole?/ Quali carni infetterà con la sua falsa luce?/ Quale carcassa divorerà, senza pietà,/ prima di infilare/ ancora le sue spade nella notte?»), ovvero è sostituito da una luce grigia, in cui i contorni, e i significati, delle persone e delle cose perdono visibilità, fino a cancellarsi. Perché tutto si cancella, questa l'amara constatazione di chi ha visto sparire una figura, quella del padre, per definizione appoggio permanente, abbraccio rasserenante, esempio quotidiano, poi solamente assenza, da ricomporre riordinando gli oggetti condivisi («Oggi che non ho rifugio/ se non negli occhi, sereni allora, di mio padre/ (quiete prima della bufera) pezzo dopo pezzo riordino/ la nostra falegnameria»).

Non vale a consolare neanche il ricordo dell'infanzia, tutta punteggiata com'è da un lessico fortemente evocativo di isolamento, silenzio e perdite, precoce anticamera della morte in quella intensa e misteriosa immagine della soffitta di paglia e d'ossa («Ecco una soffitta di paglia e ossa ermeticamente chiusa dove/ poter volare o sparire senza le paure del giorno»; «Sulla soffitta potevi trovare la paglia/ e le ossa del cranio delle pecore/ che il macellaio incarcerava./ Le spolveravo con la maglia/ e l'occhio immaginato era sublime./ Allora era quella la felicità»). Ossa, verità ultime, che ci ricordano la natura mortale a cui tutti soggiaciamo, uomini, animali e cose, al di là di un orizzonte che pure la madre ci additava, alzando lo sguardo dal suo lavoro («Nell'ardente notte d'estate,/ da una piccola finestra nel cuore del Cilento,/ mia madre cerca l'orizzonte,/



lo indica col dito a chi l'ascolta./ Dito che il sugo assapora,/ che asciuga gli occhi,/ punto dall'ago che giace sulla spola»).

Nella breve antologia qui presentata, due sono le tipologie di poesia prescelte, che dimostrano ancora una volta come il lirismo non sia mai autoreferenziale, ma come viva, e trovi la sua chiave di lettura, nella storicità di cui è espressione. Ecco, quindi, che alle composizioni strettamente soggettive si alternano alcune lunghe "narrazioni" in verso, in cui al vissuto dell'io poetico si intrecciano vissuti altri, scelti ancora una volta seguendo la cifra della perdita e della morte. Sono le storie di Alessia, di Maria, della nonna, della compagna di giochi, del bambino mai nato e di un altro padre scomparso troppo presto, storie di sconfitte a cui pure il sogno provvede a fornire una fragile via di fuga. Ma è un rifugio il sogno, o una menzogna ulteriore? Non sembra concedere molte illusioni la composizione che chiude il libro («Non ci resta che aggrapparci ai sogni,/ all'ignoto»). Siamo fatti di questa stessa materia impalpabile: forse dovremmo ricordarcene più spesso, per acchiappare un po' di felicità («Se capissimo di essere sabbia/ chiuderemmo bene le finestre e le porte/ per non essere dal vento smembrati./ Poi rotoleremmo sulla spiaggia/ nei giorni di sole/ per rattoppare i buchi del corpo;/ confluiremmo felici in ogni recipiente/ per rubarne la forma e gli odori»).

Un'ultima annotazione sul volume: Menotti ha scelto di presentare le sue poesie anche in spagnolo, lingua dei suoi studi universitari. La traduzione segue fedelmente il testo originario, con attenzione e puntualità, smentendo una volta di più il luogo comune dell'intraducibilità della poesia. In realtà, leggere è sempre e comunque una traduzione, dall'universo del poeta a quello del lettore: come ci ricorda l'etimo del termine, è un portare da una riva all'altra, rive opposte ma coincidenti, sguardi plurali sull'ambiguo fiume di parole che è l'invenzione poetica.



LEER POESÍA. LEER ESTA POESÍA

Entre las manifestaciones que la literatura ha inventado en el tiempo, la poética es la que, quizás, requiere un mayor grado de complicidad entre autor y lector por lo que de implícito, de no dicho y no decible, el verso confía a su destinatario. Todo texto comienza a existir verdaderamente en el acto de la recepción, cuando de las manos que lo han escrito pasa a las manos, a los ojos, a los oídos de quien lo ha leído, (o escuchado leer, como sucedió un tiempo y durante siglos), en un generoso intercambio recíproco de donaciones, desde la generosidad del poeta a la acogida y la hospitalidad del lector. Es como habitar por un tiempo la misma morada, mirar el mobiliario, los objetos que la decoran, descubrir el gusto de quien la ha habitado antes que nosotros, sentir todavía sus olores, adivinar sus huellas. No seremos sus huéspedes espontáneos: a veces, habitar la poesía es fatigoso y triste, salir de ella casi una liberación, como la de quien deja atrás dolores no buscados, experiencias no compartidas. Pero siempre, siempre, si es verdadera poesía la que hemos atravesado, seremos sus huéspedes permanentes: algo de ella nos quedará grabado y aflorará en el tiempo dejándonos en la cara la huella de una sonrisa o de una mueca dolorosa.

¿Qué queda en mí de la lectura de las poesías elegidas de Menotti Lerro? La visión de una morada melancólica, habitada por sombras de vivos y muertos, porque también nosotros vivos “Pronto seremos como los muertos”, y, de tantas líneas confusas seguidas y entrevistas, quien sabe si conseguiremos recabar el dibujo irrepitible que ha guiado nuestros días.

Es una trama, la de la existencia del poeta, hecha más de sombras que de luces, en la que el claroscuro tiende irremediablemente hacia la segunda mitad del sintagma. La noche prevalece sobre el día, no sólo en sentido metafórico en estos versos, sino también como



frecuencia y es quizás, incluso, en su desconsolada inevitabilidad, más aseguradora y acogedora del día, en la que un sol cegador está siempre connotado por imágenes de herida, de corte perverso de las carnes (“y no veremos más que materia inerte desmigajarse entre los cuchillos del sol”; “el sol que olfatea todo lo muerto/ y lo busca llamando hasta donde no ve/ para devorar sus carnes, ¡las carnes!/ Mañana devorará también éstas”; “¿Dónde se oculta ahora el sol?/ ¿Qué carnes corromperá con su falsa luz?/ ¿Qué carcasa devorará, sin piedad,/ antes de enfilear/ de nuevo sus espadas en la noche?”), o sea es sustituido por una luz gris en la que los contornos y los significados de las personas y de las cosas pierden visibilidad hasta desaparecer. Porque todo se acaba, amarga constatación de quien ha visto desaparecer una figura, la del padre, por definición apoyo permanente, abrazo que serena, ejemplo cotidiano, después sólo ausencia a recomponer reordenando los objetos compartidos (“Hoy que no tengo refugio/sino en los ojos, serenos entonces, de mi padre/ (calma antes de la tempestad) trozo a trozo reordeno/nuestra carpintería”). No sirve para consolar ni siquiera el recuerdo de la infancia, toda salpicada como está de de un léxico fuertemente evocativo de aislamiento, silencio y pérdidas, precoz antecámara de la muerte en aquella intensa y misteriosa imagen del desván de paja y huesos (“He ahí un desván de paja y huesos herméticamente cerrado donde/ poder volar o desaparecer sin los miedos del día”; “En el desván podías encontrar la paja/y los huesos del cráneo de las ovejas/ que el carnicero encerraba./ Les quitaba el polvo con el jersey/y el ojo imaginado era sublime./ Entonces era aquella la felicidad”). Huesos, verdad última, que nos recuerdan la naturaleza mortal a la que todos subyacemos, hombres, animales y cosas, más allá de un horizonte que incluso la madre nos señalaba, levantando la vista de su trabajo (“En las ardientes noches de verano,/ desde una pequeña ventana en el corazón del Cilento,/ mi madre busca el



horizonte,/ lo señala con el dedo a quien la escucha./ Dedo que hace sabrosa salsa,/ que seca los ojos,/ pinchado por la aguja que yace en la canilla”).

En la breve antología aquí presentada, dos son las tipologías de poesía elegidas, que demuestran una vez más como el lirismo no sea nunca autorreferencial, sino como viva, y encuentre su clave de lectura, en la historicidad de la que es expresión. He aquí, por lo tanto, que a las composiciones estrictamente subjetivas se alternen algunas largas “narraciones” en verso, en las que a lo vivido del yo poético se entrelazan otras vivencias, elegidas otra vez siguiendo el código de la pérdida y de la muerte. Son las historias de Alessia, de María, de la abuela, del campo de juegos, del niño que no nació nunca y de otro padre desaparecido demasiado pronto, historias de fracasos a las que sin embargo el sueño provee de una frágil vía de fuga. Pero, ¿es un refugio el sueño o una mentira ulterior? No parece conceder muchas ilusiones la composición que cierra el libro (“No nos queda más que agarrarnos a los sueños,/ a lo desconocido”). Estamos hechos de esta misma materia impalpable: quizás deberíamos recordarlo con más frecuencia, para capturar un poco de felicidad (“Si supiésemos que somos arena/ cerraríamos bien las ventanas y las puertas/ para no ser por el viento desmembrados./ Después rodaríamos en la playa/en los días de sol/para remendar los agujeros del cuerpo;/ confluiríamos felices en todo recipiente/ para robarle la forma y los olores”).

Una última anotación sobre el volumen: Menotti ha elegido presentar sus poesías también en español, lengua de sus estudios universitarios. La traducción sigue fielmente el texto originario, con atención y puntualidad, desmintiendo una vez más la creencia extendida de la intraducibilidad de la poesía. En realidad, leer es siempre una traducción desde el universo del poeta al del lector:





como nos recuerda el étimo del término, es llevar de una orilla a la otra, orillas opuestas pero coincidentes, miradas plurales en el ambiguo río de palabras que es la invención poética.

